



GIOVANE MONTAGNA

M. Riva / 10. 1925

ANNO X

OTTOBRE

NUM. 10

GIOVANE MONTAGNA

RIVISTA DI VITA ALPINA

Direttore: GINO BORGHEZIO

Redattori: NATALE REVIGLIO - CARLO RICCADONNA

Sede sociale, Direzione e Amministrazione: Corso Oporto, 11 - Torino

Pubblicazione mensile

Abbonamento annuo L. 10

Ogni numero L. 1

SOMMARIO: Piero Rappelli: *Per una prossima manifestazione di arte fotografica* — Prof. Ludovico Piccioli: *Sui legami per la fabbricazione degli sci* — "Una casa propria e un proprio focolare" — Prof. Francesco Pinauda: *Il Monte Rosa e l'oro* — I NOSTRI: Sac. Gino Borghezio: *Monsignor G. A. Duc.* — ASCENSIONI: V. Piccone: *La Grivola (m. 3969)* — I. Richelmi: *Punta Tersiva (m. 3512)* — *Vita nostra* — *Cronaca* — *Lutti*.

PER UNA PROSSIMA MANIFESTAZIONE DI ARTE FOTOGRAFICA

Di questi giorni, trovandoci — l'amico e consocio I. M. Angeloni ed io — al *Salone internazionale di fotografia artistica* a Parigi, avvertivamo con un senso di nostalgia la mancanza quasi totale di una vibrante *nota alpina* fra quei tanti mirabili saggi dell'arte fotografica. Rilievo, il nostro, generato da quell'abitudine *montanina* del nostro temperamento estetico piemontese che, per vallate e per ghiacciai ci va da anni spingendo in cerca di temi inesauribili e di motivi di ispirazione superbi, anche se troppo spesso — ahimè — inscoltati o male espressi. E poichè si era lì, al *Salon*, incaricati dal *Gruppo Piemontese per la Fotografia Artistica* e dalla *Società Fotografica Subalpina* di studiare da vicino l'organizzazione ed il funzionamento d'una grande mostra per riportarne insegnamenti ed indirizzi per il primo *Salon* italiano (che per iniziativa dei suddetti gloriosi Enti si aprirà in Torino nel prossimo anno), pensavamo che a questo nostro *Salon* la desiderata *nota alpina* dovrebbe figurare in quella degna misura che l'imponenza del soggetto e la fisionomia alpina dell'ambiente giustamente reclamano. Se gli artisti fotografi torinesi si accingono ad una simile ardua e bella iniziativa dandole una solida organizzazione — garanzia non indifferente di successo — non mancheranno di darle

anche un'impronta. Per contribuire a questa *impronta* ho chiesto alla nostra Rivista le presenti pagine, nel desiderio che trovino il consenso e l'appoggio di lettori animati da buoni propositi. Ecco l'idea che con l'Angeloni ed altri amici del *Gruppo Fotografico* si è discussa ed elaborata: *la seria preparazione per una degna partecipazione della Giovane Montagna al Salon di Torino.*

Pretesa questa? Non sembri: in passate mostre fotografiche la nostra Associazione ben seppe affermarsi, e più d'un saggio di alcuni suoi soci figurò nei Salon di oltr'Alpe e di oltre Manica. Pensandoci, studiando, lavorando con alacrità e serietà d'intenti, *provando e riprovando* insomma, si deve poter arrivare a qualche felice conclusione.

Presto il *Gruppo fotografico* — risvegliandosi lodevolmente da un riposo durato un po' troppo — darà ai suoi aderenti ed ai Soci notizie dettagliate di questo lavoro preparatorio, i cui cardini saranno dei concorsi trimestrali a tema fisso ed a tema libero, con esposizioni in Sede, critica e giudizio di commissioni autorevoli, e con premi di incoraggiamento. E ne dovranno sorgere le prove da presentare al *Salon*. E si avrà modo di raggiungere due risultati: uno nell'interesse dei singoli soci portati da questa preparazione a perfezionare la propria produzione; l'altro nell'interesse dell'Associazione che in tal modo darà una novella prova della serietà dei suoi principi e dei mezzi con cui fiancheggia l'opera fondamentale di elevazione spirituale dell'alpinismo. E, modestamente, credo che di un simile nostro studio abbiano a rallegrarsi anche gli Enti organizzatori del *Salon*. Non sta forse in esso un convinto — benchè umile — consenso all'iniziativa a cui si sono volenterosamente votati?

Gli auspici, dunque, non potrebbero essere migliori: non occorre che buona volontà e puro entusiasmo.

Il *Gruppo Fotografico* ha davanti a sè un'ampia pagina bianca su cui scrivere un lusinghiero titolo di onore: confido che vorrà e saprà essere all'altezza della situazione.

PIERO RAPPELLI



SUI LEGNAMI

PER LA FABBRICAZIONE DEGLI SCI

L'avvicinarsi della stagione sciistica e l'importanza da essa assunta nelle nostre manifestazioni sociali ci hanno consigliato a portare a conoscenza dei nostri lettori questo articolo del Prof. Ludovico Piccioli pubblicato recentemente nel "Giornale d'Italia Forestale" (anno VI, n. 29). Siamo certi di far cosa gradita ai nostri sciatori - tanto effettivi come... onorari - e pertanto porgiamo alla Direzione del "Giornale d'Italia Forestale" ed al sig. Prof. Ludovico Piccioli i più vivi ringraziamenti.

(a. d. r.)

Si chiamano *sci* (1) le scarpe da neve di origine svedese e norvegese. L'uso di esse per transitare con rapidità e con sicurezza sopra la neve si è esteso sempre più per le caccie e per i servizi di montagna nei paesi settentrionali e centrali d'Europa, come pure sulle Alpi e, per sport, anche sull'Appennino. Nelle nazioni a clima rigido anche i ragazzi se ne servono per andare a scuola percorrendo lunghi tratti di terreno che prima riuscivano impraticabili.

Gli abitanti della Norvegia furono i primi ad usare questa sorte di suole legnose che sanno preparare nel modo più perfetto, tanto che anche ai nostri giorni quelle che provengono di là sono più ricercate e stimate delle tedesche, delle austriache e nostrane, sebbene più costose (2).

(1) La parola *ski* è di origine scandinava e danese; si scrive da noi *sci*, e *sciare* è il verbo (non *schiare*).

(2) Indico a titolo di esempio i prezzi al paio fatti nel 1924 da una fra le rinomate fabbriche di sci italiani, la Ditta Persenico di Chiavenna (Sondrio).

In legno frassino di ottima qualità:

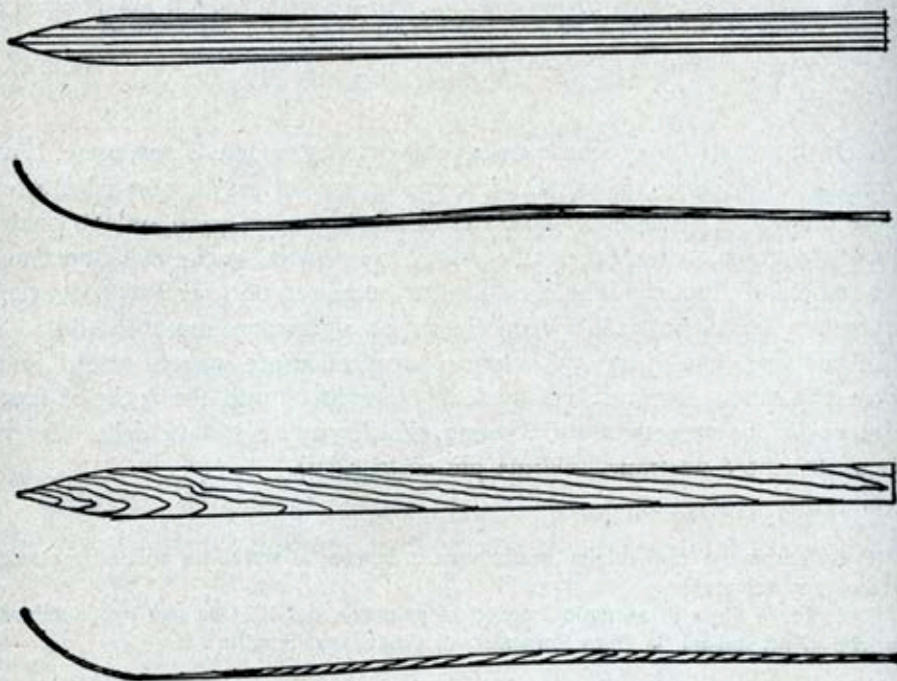
Lunghezza m.	2,35	2,30	2,25	2,20	2,15	2,10	2,05	2,00	1,90	1,80	1,60
Il solo legno	150	140	135	125	125	120	120	115	115	105	95
Per i ferri e gli attacchi	50	50	50	50	50	50	50	50	45	45	40
Completi L.	200	190	185	175	175	170	170	165	160	150	135

In legno di hickory:

Il solo legno	200	190	180	170	165	160	155	150	145	135	125
Per i ferri e gli attacchi	50	50	50	50	50	50	50	50	45	45	40
Completo L.	250	240	230	220	215	210	205	200	190	180	165

Gli *sci* scandinavi sono sempre di frassino, ma poichè questa specie non si trova ormai più in quantità sufficiente, viene importata in gran parte dall'America e dall'Europa centrale.

In Germania e in Austria si fabbricano non solo di frassino ma anche di abete rosso, ch'è abbastanza flessibile sebbene troppo tenero e di rapido consumo, tanto è vero che servono solo per le esercitazioni o per i ragazzi. Si costruiscono pure di faggio ch'è duro, ma non abbastanza elastico per reggere senza guastarsi a grandi sforzi di flessione. Vi è chi li fa di quercia (preferibilmente di farnia), ma riescono molto pesanti, sono poco elastici e si scheggiano.



Disposizione della fibra: ottima (in alto); di scarsa resistenza in basso.

Il legno hickory (*Hicoria ovata*, *H. alba* e *H. glabra*) dell'America settentrionale ha in alto grado tutte le qualità tecniche richieste per sci, quali la durezza, l'elasticità, la cedevolezza, ma è diventato ormai molto costoso. In America si pone in opera anche il *Fraxinus americana* L. (*F. alba* Marchall), detto volgarmente *white ash*, ch'è fra i legnami più usati negli Stati Uniti per molti attrezzi rurali, ordigni da legnaiuolo, carrozze, remi, mobili e finimenti interni di case; però cresciuto da noi somministra legno poco buono. Assai meglio credo che in Italia si presterebbe il bagolaro, fraggiaracolo o spacca-

sassi (*Celtis australis L.*) ch'è molto elastico, compatto, duro e, per molti rispetti, simile al frassino nostrano.

Da noi il frassino è la specie senza alcun dubbio migliore, perchè riunisce tutte le qualità richieste come legno da sci, è straordinariamente cedevole, elastico, molto resistente, duro, di peso non eccessivo, striscia bene e si trova ancora in discreta quantità nonostante la distruzione fattane durante la guerra per ottenerne materiale da areoplani, pagandosi i tronchi per longheroni d'ala e per compensati, da 1000 a 1500 lire al metro cubo. Anche ai nostri giorni l'alto prezzo dei buoni sci è giustificato dal fatto che non sono frequenti i tronchi lunghi e perfettamente dritti, cioè senza torsioni, marezzature, nodosità o altri difetti che ne diminuiscano l'omogeneità, e perchè nella fabbricazione si ha molto scarto.

Il legno deve provenire da alberi cresciuti liberamente, cioè nè capitozzati nè sottoposti a periodiche scalvatura, come accade spesso per dar le fronde al bestiame: deve essere cresciuto in luoghi fertili e freschi, e non avere gli anelli annuali molto stretti perchè il tessuto riuscirebbe tenero, fragile, di facile rottura e logoramento, sopra tutto nel transito sulla neve dura. Il legno ad anelli annuali molto stretti è leggero, e quando abbiano la densità di un millimetro, pesa, stagionato all'aria, da 520 a 635 chilogrammi per metro cubo, mentre quello ad anelli mediocri (di 3 a 5 millimetri), ch'è il migliore, ha il peso specifico di 670 a 800 e giunge perfino a 912 nella parte bassa del tronco se gli alberi sono cresciuti in pieno isolamento. Diverse forme di resistenza vanno di pari passo col peso specifico, così alcune prove hanno dato:

Con anelli densi mm.	Peso specifico		Resistenza alla compressione stagionato all'aria Kg. per cm. (cubi)	Durezza	Modulo di		
	stagion. all'aria secco	assolutamente			Elasticità Kg. per cm. (cubi)	Pieghevolezza Kg. per cm. (cubi)	Rottura Kg. per cm. (cubi)
0,6	51,7	47,4	394	476	67 000	249	636
1,0	58,4	54,5	477	550	73 500	384	936
3,00	68,3	63,8	549	732	100 000	459	1135
4,00	91,2	86,1	770	1060	151 800	589	1500
8,00	67,0	62,5	500	716	74 600	362	945

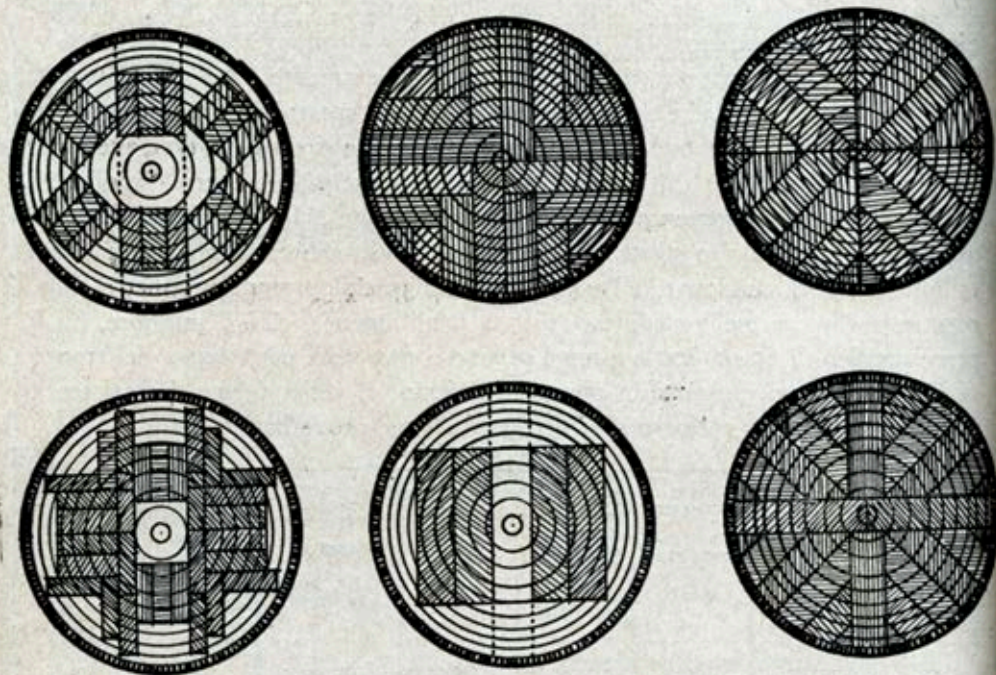
Anche gli anelli larghi, al pari dei molto piccoli, diminuiscono il peso specifico e le resistenze, come vedesi nell'ultimo campione di mm. 8,00, raffrontato con i quattro precedenti.

I principali requisiti ai quali deve soddisfare il legname per sci sono: una grande resistenza alla compressione affinchè non venga deformato quando si scivola sopra le fosse o crepacci, e una grande resistenza alla flessione perchè

non si spezzi nel salto. Deve anche essere poco igroscopico onde la neve molle non vi aderisca e vi geli.

Tutti questi caratteri si ottengono se il legno è pesante e compatto. Occorre inoltre escludere il massello o durame, perchè di colore meno bello e perchè meno flessibile; perciò si preferiscono i tronchi relativamente giovani, fra i 50 e i 70 anni, che non hanno ancora formato il cuore o ne hanno ben poco. Nello stesso albero la parte migliore è il fusto nudo, a partire da metri 1,50 da terra, fino all'inserzione della chioma.

Le prove speciali fatte sulla resistenza degli sci alla flessione hanno mostrato che il limite di elasticità si ha con un carico nel mezzo di 100 chilogrammi;



Modo di lavorazione dei topi per ottenere le tavolette da sci.

il limite di rottura con circa 200 chilogrammi. Se si tien conto che nello sciare poggia sopra una suola la metà del corpo umano, che si presume di 80 chilogrammi, se ne deduce che un buon sci, anche caricato al di sopra di un crepaccio di un metro di larghezza, può reggere al peso di sicurezza più che doppio della persona che lo porta, e può resistere a un carico di rottura circa cinque volte maggiore della persona, purchè non si aggiunga il salto o la caduta, nel qual caso il peso dovuto all'urto crescerebbe in ragione del quadrato delle velocità.

La superiorità degli sci svedesi e norvegesi, oltre che dalla scelta accurata del legno e dalla lavorazione precisa (che viene fatta da specialisti della

piccola industria anzichè da fabbriche in grande, ove si curano meno i particolari) sta anche nel modo d'incastro centrale, che non ha un foro come negli sci tedeschi e austriaci, il quale rende in quel punto debole l'apparecchio, ma ma possiede un solo centrale che si prolunga per tutta la larghezza del piano: la differenza nel carico di rottura, per questa diversa modalità di costruzione sta come 233 a 297 chilogrammi.

La larghezza degli sci si regola in proporzione del peso da portare e si ha:

Per donne e ragazzi fino a 60 kg.	centimetri 6
Per uomini da 60 a 80 kg.	centimetri 7
Per uomini da 80 a 100 kg.	centimetri 8

Non si presume, almeno da noi, che le signore superiori ai sessanta chilogrammi e gli uomini superiori al quintale si dilettono di questo genere di sport.

La lunghezza si regola sull'altezza dello sciatore:

Per uomini e donne da metri 1,80 a 2,30 — Per ragazzi si fanno da metri 1,35 a 1,65.



Sezione verticale degli sci per mostrare la disposizione degli anelli annuali dalla quale dipende la maggiore o minore resistenza.

Per la formazione degli sci i topi, taglie o rocchi di legno della lunghezza di m. 1,35 a 2,30 vengono ridotti con la sega a telaio in assicelle dense tre centimetri, ben radiali, cioè specchiate, perchè allora presentano maggiore stabilità. Questa riduzione in tavolette od assicelle si fa in diversi modi, curando che tutta la merce sia d'alburno.

Con la successiva lavorazione a mano si scartano i pezzi con nodi o con occhi dormenti, specie nel punto critico, ch'è nel mezzo, e si cura che la direzione della fibra riesca perfettamente parallela alle suole poichè si scivola meglio. Sono quindi da eliminare gli sci che mostrassero la fibra obliqua, sopra tutto se la terminazione delle fibre abbia luogo nella curvatura più sottile della suola, cioè nella parte anteriore. La densità degli sci con le successive lavorazioni e riduzioni viene ad essere di millimetri 26,5 nel mezzo, di 10 davanti e di dietro. Poi si portano a pulimento, si espongono al vapor d'acqua ovvero si bollono perchè riesca facile ottenere la curvatura desiderata senza che scheggino quando si comprimono entro adatte forme di ferro. La vernice serve, più che per ornamento, a proteggere dall'umidità.

Mentre prima della guerra un buon paio di sci di frassino si pagava circa 20 lire e il legno da 80 a 100 lire al metro cubo, ora non si comprano per meno di 135 a 200 lire, e il legno si paga da 500 a 1000 lire al metro cubo.

Prof. LUDOVICO PICCIOLI

Una casa propria e un proprio focolare

Con piacere comunichiamo una notizia che verrà accolta con giubilo da tutti gli sciatori della G. M. La falange sempre più numerosa ed entusiasta degli affannati ricercatori della « neve farinosa » colle sue gite scapigliate e colle sue manifestazioni, culminate nella disputa della Coppa Bianzeno, ha interessato vivamente la Direzione che dopo trattative non facili è riuscita a dar vita alla più sentita aspirazione del gruppo: quella di avere una « casa propria e un proprio focolare ». Quest'anno i nostri soci troveranno due linde camere munite di 20 lettini, tavole e seggiole, fornite di coperte quante se ne vuole, e - notate bene - di due stufe che si troveranno già accese al giungere (non ridete increduli, ma sarà così) e seguiranno a dar calore fino alla loro partenza. La località la potete immaginare quando si dica che è la più comoda e vicina a Torino ad offrire un campo di neve, che lo scorso anno è stato il più pestato dai nostri soci: Sauze d'Oulx.

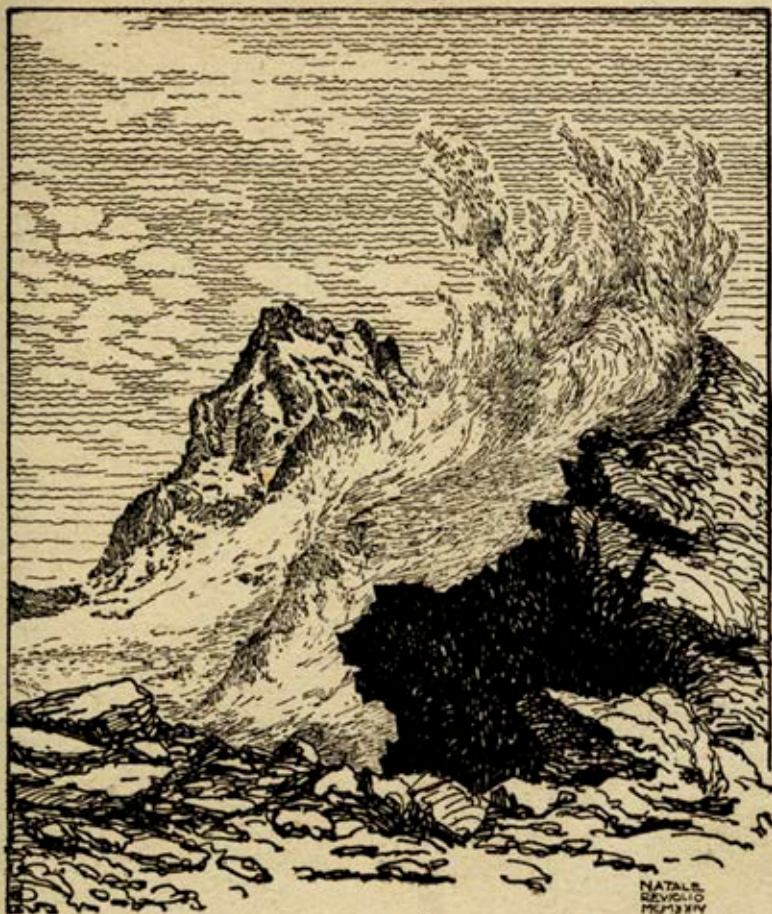
Naturalmente per far questo (qui si che ci credete, e qualcuno furbacchione lo ha già persino indovinato) ci vuole un piccolo capitaluccio d'arricchimento. Fuori le cifre, sento dire! Ecco: lire duemila, in tante azioni da lire 25 ciascuna, rimborsabili a sorte e col solito interesse.

Non amiamo gioire nè invocare disgrazie agli altri, ma più o meno tutti gli sciatori avranno provato le delizie di giungere nottetempo e dover ritornare indietro per chilometri in cerca d'albergo, od accucciarsi in camere riscaldabili sì, ma regolarmente gelate! E crediamo che nessuno della falange negherà di prestarci 25 lire (ma ne accettiamo anche di più) per avere una « casa propria e un proprio focolare ».

Ma fate presto perchè accettiamo solo il totale di lire 2000 e i sottoscrittori delle azioni saranno i preferiti quando si tratterà di riposare al calduccio sui lettini di Sauze!

IL DIRETTORIO DEL GRUPPO SCIATORI





Il Monviso dalla Punta delle Traversette

da neg. U. Cornagliotti



IL MONTE ROSA E L'ORO



Si può ben supporre che tutti gli Italiani abbiano almeno udito pronunziare il nome del Monte Rosa, il secondo colosso alpino le cui vette nevose, che si elevano fin oltre 4630 metri sul mare, quando vengono colpite dai raggi del sole nascente, presentano da lontano allo sguardo di chi le contempla, quel color roseo carico, dal quale appunto l'intera montagna prese nome. Ma non molti sapranno per avventura che la superba mole del Monte Rosa ebbe, quasi si direbbe, la magica virtù di attrarre a sè numerosi metalli e specialmente l'oro.

Nelle diverse vallate ossolane furono già coltivate in varie epoche numerose miniere d'oro con grandi profitti; ma il vero regno delle miniere del prezioso metallo, rimane pur sempre la Valle Anzasca, che si inizia a Piedimulera, e in direzione sensibilmente da oriente a occidente, si prolunga, fra monti altissimi, di oltre 30 Km. fino a Macugnaga, la cui ultima frazione di Pecetto giace quasi ai piedi dello spettacoloso ghiacciaio del Belvedere, che ricopre la base orientale del Monte Rosa.

Poco prima della metà della sua lunghezza totale, la Valle si allarga alquanto e presenta alla destra del fiume Anza, un pittoresco altipiano morenico, solcato dal torrente Olocchia, che lo divide in due parti, ognuna delle quali sorregge un paese: Bannio ad ovest in amenissima posizione, ed a levante Anzino, rinomatissimo per l'artistico quadro assai venerato del Santo Taumaturgo di Padova, che conservasi nella chiesetta parrocchiale divenuta santuario e mèta di numerosi pellegrini.

Passati i due terzi circa della Valle, si aderge nel bel mezzo, quasi a contendere il passaggio, un monticello chiamato Morghen. Esso si eleva bruscamente di 1600 metri e inizia l'altipiano di Macugnaga, paese formato di varie frazioni, tra le quali primeggiano Borca e Staffa fornite di eccellenti alberghi per soggiorni estivi e come punti di partenza per ardimentose ascensioni alpine.

Magnifica, ma non punto difficile passeggiata è quella del Monte Moro, che sorge a tramontana di Macugnaga e a 2862 metri presenta il valico per la Valle di Saas, che va a sboccare a Viège nel Vallese. Fin dai più remoti

tempi questo valico costituiva una via molto frequentata di comunicazione cogli ultramontani. I Romani vi passavano coi loro eserciti e a questo scopo ne aveano adattata la strada, della quale ancora si scorgono evidenti tracce in quei caratteristici lastroni quadrangolari di roccia viva, propri delle vie militari di quel popolo conquistatore.

Dal monte Moro si gode lo splendido panorama dei ghiacciai e delle cime del Monte Rosa, che resta a sud-ovest dell'osservatore. Sui pendenti nevai del Monte Moro comitive allegre di alpinisti folleggiano ballando al suono d'una fisarmonica, che uno di essi più o meno artisticamente maneggia mentre cogli altri scivola facendo carole.

I filoni auriferi di Valle Anzasca hanno la direzione nord-sud, ossia normale a quella della Valle. Inferiormente al Morghen il letto dell'Anza si è talmente sprofondato, che i filoni metallici rimasero spezzati e perciò si riscontrano sui fianchi e in alto delle montagne opposte. Il materiale asportato nelle piene del fiume spiega la presenza dell'oro nelle sabbie della Toce e del Ticino, dalle quali taluni lo estraggono col metodo della *levigazione*.

Tra le miniere coltivate per l'estrazione dell'oro di questi filoni, già famose nell'antichità, sono quelle che oggidi chiamansi le *Cave dei Cani*. Esse trovansi a due ore di cammino sopra S. Carlo, a circa 1600 m. sul mare. La salita, sia da S. Carlo che da Vanzone, è ripida, ma comoda, salvo l'ultimo tratto che è aspro, perchè si accede alle Cave lungo il letto di un torrentello, dalle pareti nude, ricoperte solo da cima a fondo di uno strato di limoniti rosso-gialle, bluastre depositate da acque ferruginoso-arsenicali, che sgorgano da secoli dalle bocche delle gallerie. E' una vista impressionante

Da alcuni anni queste acque, riconosciute di grande valore terapeutico, vengono sfruttate in un albergo di Vanzone e si comincia ad esportarne in varie parti d'Italia a richiesta di medici specialisti. La percentuale d'arsenico che contengono non è superata che da quella delle acque di Roncegno in Italia e di Hospitz all'estero. Meritano davvero di essere più conosciute.

Accanto alle Cave dei Cani, sopra un picco, sono costruite alcune case già d'abitazione dei minatori. Vi è un grandissimo salone, che serviva di dormitorio. L'aria vi è purissima, la vista incantevole. Le ore trascorse in quel nido d'aquile infondono nell'animo una calma sorprendente dello spirito.

E' una passeggiata alpina quanto mai istruttiva ed attraente. Più in alto a m. 2733, si eleva il Pizzo S. Martino sormontato da grande Croce, appiè della quale ogni anno si celebra la S. Messa.

Le Cave dei Cani, come diverse altre di Valle Anzasca, erano forse già coltivate dai Celti, certamente furono note ai Romani, da quando essi presero possesso anche delle Valli Ossolane. E di fatti, lavori compiuti in tempi a noi

più prossimi, hanno messo in evidenza numerose lunghissime gallerie, in vari luoghi assai ristrette ed omai impraticabili. Se ciò in parte è dovuto ad otturazione prodotta da materiale franato, in parte si deve ancora attribuire ad un reale restringimento causato dalle pressioni laterali della roccia, il che fa supporre un tempo lunghissimo.

E quale l'origine del nome di Cave dei Cani? Ecco quanto ne tramandò la storia. Poichè Facino Cane sul principiare del sec. XV si impadronì dell'Ossola Inferiore e della Valle Anzasca, tosto si pose coi suoi parenti a far lavorare per lo sfruttamento delle ricche miniere d'oro. Coi metodi più perfetti conosciuti a que' tempi, i Cani riuscirono in pochi anni ad accumulare grande quantità del prezioso metallo e divennero ricchissimi. Ma nello stesso tempo salirono in grande alterigia e divennero prepotenti all'estremo contro le popolazioni della Valle, di cui manomettevano ad arbitrio le sostanze, l'onore e la vita. Un simile stato di cose non poteva perdurare. Un accidente succeduto a Milano fece scoppiare l'incendio dell'odio e della vendetta, che portò la catastrofe dell'orgogliosa famiglia. Uno dei Cani recatosi in quella Città per vendere l'oro, essendo vestito di rozzo panno, ma finamente trinato d'oro, con un cintone e una spada di grande valore, fu osservato da un Cavaliere, il quale si permise di disapprovarlo perchè accompagnasse sì grossolana stoffa con guarnitura tanto preziosa, quasi fosse un *proicere margaritas ad porcos!* Punto sul vivo, rispose il Cane: E non sono io padrone di disporre del fatto mio, a mio piacere? Sappia Vossignoria, che per quanto vestito di grossolani panni, io ho più sacchi di oro, che non lei di frumento. Se Ella è cavaliere metta mano alla spada ed io Le farò vedere che in fatto di natali le posso essere competitore. Irritato il Cavaliere alle provocanti parole, sguainò la spada; ma più svelto fu il Cane che nel duello freddò l'avversario.

Questo avvenimento levò gran rumore nella Capitale lombarda. Il Duca Filippo M. Visconti, che covava in cuore forte astio contro Facino Cane, approfittò dell'occasione per promuovere una spedizione di soldatesche a fine di impadronirsi dei Cani e delle loro ricchezze rapidamente accumulate. Giunta la notizia agli abitanti di Valle Anzana, questi si levarono contro i Cani gridando vendetta. Assaliti da ogni parte da gente armata, i prepotenti si diedero a precipitosa fuga; abbandonando quasi tutti i loro tesori, compresi due muli carichi di oro impigliati nelle paludi di Pallanzeno sul Piano dell'Ossola.

Oggidì le Miniere dei Cani, passate in proprietà della Ditta Ceretti di Villadossola, sono in giacenza, ma non andrà forse molto che saranno riattivate, come quelle di Pestarena, che la stessa Ditta va alacramente sfruttando.

Chissà quante volte i viandanti e gli alpinisti, che per la prima volta, salirono l'Altipiano di Macugnaga, osservando que' numerosi fori circolari

che si presentano allo sguardo in ogni parte delle montagne a destra e a sinistra del Torrente Anza, ne avranno a sè stessi chiesta la spiegazione, senza sapersela dare! Quegli innumerevoli fori, sono altrettante bocche di gallerie scavate in ogni epoca per l'estrazione dell'oro. Sull'Altipiano di Macugnaga i filoni auriferi passano ancora sotto il letto dell'Anza, e furono perciò scavati anche pozzi profondissimi per raggiungerli. Ma questi pozzi presto si riempivano di acque e si dovevano abbandonare. La Ditta Ceretti, impossessatasi anche di queste miniere, sul principiare del corrente secolo, con arduo progetto, fece costruire una galleria di oltre un chilometro di lunghezza partendo dalla base del Morghen, e dopo un lavoro di 15 anni, raggiunse i filoni auriferi al fondo dei pozzi, dai quali sgorgarono con violenza le acque per diversi giorni. I grandiosi impianti della Ditta per l'estrazione del minerale aurifero e della sua lavorazione per trarne l'oro, formano l'oggetto di una visita assai istruttiva e dilettevole. Il nome di *Pestarena* dato alla località deriva dai pestatori del materiale aurifero.

Anche solo da queste poche notizie potrai arguire, gentil Lettore, se la Valle Anzasca non meriti di essere da te veduta e frequentata nella stagione estiva, quando la canicola rende la vita in città poco meno che impossibile.

F. PINAUDA





MONSIGNOR G. A. DUC

Ritapriamo questa rubrica con un profilo del compianto Mons. Duc, redatto dal nostro Direttore per la commemorazione tenutasi il 15 giugno u. s. alla "Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti". Per quanto il Duc figurò qui essenzialmente storico e studioso, fu altresì, come esemplare del suo clero, buon alpinista e delle sue imprese parla l'Abbé Henry nell'opuscolo "L'Alpinisme et le clergé valdôtain". Alla Direzione della Soc. di Archeologia e Belle Arti rivolgiamo di qui un sentito ringraziamento per l'autorizzazione a pubblicare questa nota prima della comparsa del suo Bollettino.

(n. d. r.)

Nel 1915 monsignor Giuseppe Augusto Duc, già Vescovo di Aosta, licenziava alle stampe il decimo volume di quell'opera che lo ricorderà degnamente fra gli storici piemontesi, l'*Histoire de l'Eglise d'Aoste* alla quale egli aveva posto mano fin dal 1901, data del primo volume (1). Si chiudeva così con le *Notes justificatives et complémentaires* al suo maggior lavoro il ciclo dei suoi studi storici iniziati nel 1868 con una breve *Mémoire sur une inscription samaritaine* (2) e proseguiti poi per tutta la vita, fin quando l'età e la scossa salute lo costrinsero prima all'abbandono della diocesi aostana che reggeva dal 1872, all'inazione poi, e poco dopo alla morte. E l'*Histoire de l'Eglise d'Aoste* avrebbe costituito davvero un'opera fondamentale se il Duc avesse avuto il senso critico pari alla tenacia della ricerca ed all'ampiezza dell'informazione.

Nello scrivere la prefazione al primo volume, movendo dalla saggia disposizione di Leone XIII che aveva aperto i tesori degli archivi vaticani agli eruditi di tutte le nazioni « en conviant les catholiques sur ce terrain à une forte culture scientifique », il Duc rallegravasi che la *Société académique de Saint*

(1) I dieci volumi portano le date seguenti: I, Aoste, Imprimerie catholique, 1901; II, 1907; III, 1908; IV, 1909; V, 1911; VI, 1911; VII, 1912; VIII, 1913; IX, 1914; X, 1915.

(2) Aoste, Mensio, 1868, 80. 15 pp. Per la bibliografia delle sue pubblicazioni fino al 1883 cf. A. MANNO, *L'opera cinquantenaria della R. Deputazione di st. patr. di Torino*, Torino, 1884, p. 271.

Anselme, presa d'amore per il passato glorioso del paese fosse risalita fin dal 1855 alle fonti storiche ricostruendo le memorie attraverso gli antichi documenti. Egli stesso nel *Bulletin* della Società aveva già pubblicato degli *Esquisses historiques des Evêques d'Aoste* (1), saggio primitivo dal quale doveva svilupparsi la sua storia valdostana. E per essa non risparmiò fatiche e ricerche. L'indirizzo critico degli studi moderni ci lascia assai perplessi dinanzi alla fiducia grande, forse troppo, che egli attribuiva alla tradizione, seguendo il canone critico del P. Honoré de Sainte-Marie: « *En fait de tradition, la possession vaut titre* » « *La où manque le témoignage écrit, le preuve traditionnelle est très légitimement employée* » (2), argomento cui dava molto peso anche in questione molto controverse, quali la predicazione dell'apostolo S. Pietro nella vallata. Ma anche chi non lo seguirà nei suoi criteri interpretativi non potrà misconoscergli il grande desiderio di documentare nella forma più ampia ogni dettaglio delle sue asserzioni.

E l'opera personale di mons. Duc ha un valore esemplare degno di esser posto in rilievo: non è comune il caso di un vescovo che occupatissimo nel ministero pastorale della diocesi, tiene prezioso ogni più piccolo lasso di tempo per dedicarlo alle amate ricerche storiche, alle quali sarebbe pur opportuno che in tutti i centri, dai più vasti ai più limitati si dedicasse il clero, naturale custode di preziosi archivi locali, e naturalmente portato per ragione della coltura e della sua missione a vivificarli e farli conoscere.

Perseveranza ed ardore caratterizzarono il suo lavoro scientifico: « *Le désir — scrive di lui il suo successore sulla cattedra di S. Anselmo mons. Angelo Giuseppe Calabrese — qu'il manifesta dans sa jeunesse de pénétrer jusqu'au coeur de l'histoire de la Vallée, lui fit surmonter toutes les difficultés, qui bien des fois mettent à une rude épreuve les novices. C'était sa voie et il démontra clairement par les travaux qu'il a conduit à bonne fin. D'ailleurs, cette ténacité, ce fretage dans la recherche du document ne l'abandonna jamais: on dirait qu'il faisait corps avec lui. Allait-il dans une paroisse pour raison de ministère ou autre? Immédiatement et sans perte de temps il accomplissait son devoir avant tout; ensuite, on savait déjà où il allait finir: les archives devaient être ouvertes et mises à sa disposition* » (3).

Se mi sono indugiato alquanto su questo argomento è unicamente per il desiderio che l'opera di mons. Duc sia additata ad esempio al Clero, che può esser validissimo aiuto alle società artistiche e scientifiche per la conservazione e per l'illustrazione delle memorie patrie.

Nelle sue pubblicazioni — trentatrè fra piccole e grandi — non trascurò l'archeologia o l'arte; non solo raccogliendo quei dati che possono giovare

(1) *Esquisse historiques des évêques d'Aoste appartenant au XII et au XIII siècle* in " *Société académique religieuse et scientifique du duché d'Aoste* ", Douzième et Treizième Bulletin, 1885 et 1886.

(2) *Preface* al I vol. dell'*Histoire*.

(3) In *Augusta Praetoria*, V, 1-11, janvier-février 1923, p. 4.

alla storia artistica, ma trattandone di proposito come negli studi sulle *Peintures de la Magdeleine à Gressan* (1) ed i *Mosaïques de la Cathédrale* (2) di Aosta.

Ma più che negli studi direttamente riferentesi all'arte ed all'archeologia noi dobbiamo trovare oggetto di venerazione per il compianto mons. Duc, nella sua volontà di illustrare ogni dettaglio della storia del suolo nativo, passione che egli manifestò fin da giovane e che lo accompagnò alla tomba. L'efficacia dell'esempio di questo nuovo dotto e laborioso convinca i miei colleghi del clero piemontese ad essere illuminati custodi di quelle bellezze che la pietà dei fedeli ha loro affidati nel corso dei secoli non solo per la gloria di Dio, ma anche per il fine godimento artistico degli spiriti.

GINO BORGHEZIO

(1) Aoste, Mensio, 1892, 16, 15 pp. Cf. anche *La Tour de Villa en Gressan*, Turin, Impr. Salésienne, 1889, 8, 78 pp.

(2) *Histoire*, IV, 335-337; X, 164-166; *Société Académ.*, Bull. XV, 57-69.



ASCENSIONI

La stagione estiva testè trascorsa, segnatamente ostile alle ascensioni alpine, non ha tuttavia rallentato lo slancio delle nostre schiere: ne fanno fede le pagine che qui abbiamo il piacere di riportare, comunicateci da alcuni amici delle Sezioni di Aosta e di Ivrea. Si tratta del resoconto semplice di due memorande battaglie combattute lo stesso giorno su due diverse montagne: la Grivola e la Tersiva. Nel porgere agli amici i più vivi ringraziamenti, ci rallegriamo per le belle affermazioni, augurando loro per i futuri trionfi lotte meno aspre e più ridenti giornate.

(n. d. r.)

LA GRIVOLA (M. 3969)

G. Jans, R. Jeantet, G. Torrione, G. Camos, F. Bionaz, V. Piccone.

Alla partenza da Cogne -- ore 15 del 15 Agosto -- il tempo pare in nostro favore, e al Pousset, dove pernottiamo le condizioni permangono buone. Tre alpinisti biellesi sono pure quassù per tentare domani la Grivola. Ci faremo buona compagnia.

Lasciamo queste baite alle 2,30: un magnifico chiaro di luna ci facilita la salita in mezzo ai « clapey », sino al colle. Qui facciamo una breve tappa, perchè crediamo opportuno aspettare l'alba per attraversare il ghiacciaio del Trajo. Alle 5,30 siamo sul ghiacciaio; la neve è buona ed i ponti degli innumerevoli crepacci resistono mirabilmente. Il sole intanto comincia a indorare l'ardua vetta, che rigidamente s'impone ai nostri avidi sguardi. Ma appena toccasi la roccia della piramide, il vento comincia a soffiare ed un batuffolo di nebbia si agita inquieto sulla vetta. Il segno è cattivo. Ci dividiamo in tre cordate; la prima tenta la salita per la cresta sinistra del Gran Couloir, mentre le altre due, salgono l'esile cresta del terzo canalino.

Per la prima cordata l'ascesa riesce oltremodo difficile, dato il « verglas » dovuto alle recenti neviccate, occorre quindi attraversare nuovamente il Grand Couloir e portarsi sulla cresta del secondo canalino. Questa traversata richiede molto tempo e quando riusciamo a raggiungere la cresta, troviamo fresche fresche le piste di una guida. Oramai la salita è più facile, ma il tempo si è imbrionciato. Incontriamo la guida, già di ritorno con una signorina: egli ci annuncia che la tempesta è imminente: mancano poche decine di metri alla meta, e le compiamo velocemente. Così la prima cordata giunge in vetta alle 9,30. Sarebbe stato prudente scendere subito, ma volevamo compiere la discesa con le altre cordate, cosicchè non ripartiamo che alle ore 11.

Appena iniziata la discesa, ecco scatenarsi la bufera, il vento soffia con estrema intensità, un turbine di neve frustandoci il viso ci avvolge; non vediamo più nulla. La violenza della tempesta ci toglie il respiro, e quasi ci abbatte. Tuttavia occorre scendere, occorre fare del movimento, perchè le membra non s'intirizziscano dal freddo. Le piste tracciate nella salita sono scomparse, la neve fresca si accumula sotto le scarpe, formando specie di zoccoli che impediscono l'attrito colla roccia, le corde s'irrigidiscono. Cautamente si continua a scendere; sono già le 15 e siamo ancora ad un terzo della strada. La cresta seguita ha più di 30° d'inclinazione e la discesa per essa è impossibile; non si vedono le condizioni sottostanti. Conviene allora scendere nel canalino per una cinquantina di metri, per risalire di poi sull'altra cresta. Il compito non è facile; il lastrone che si porta nel canalino è ripidissimo, senza appigli e coperto totalmente di « verglas ». E' tardi, prendiamo una decisione: ci sleghiamo, passiamo la corda attorno ad un solido spuntone e scendiamo a corda doppia sino nel canalino.

Qui giunti occorre ancora scendere un lungo tratto lungo il canale, ma la corda avvolta attorno alla roccia vi si è agghiacciata e non scorre più, ce ne rimane una sola di soccorso ed essa non ci è sufficiente. Decidiamo allora di tagliare i due lembi di quella, rimasta appigliata onde guadagnare una quindicina di metri. La decisione è grave e quindi prima di ricorrere all'estremo rimedio, si tenta ancora una volta di ritirare la corda. Uno strappo potente e vediamo con viva emozione la corda scendere. Siamo salvi. Si pianta ora una piccozza in una spaccatura della roccia, facendo nuovamente corda doppia scendiamo strisciando lungo lo strettissimo canale, inzuppandoci d'acqua.

Ancora qualche peripezia ed infine raggiungiamo la cresta. Sono le 19,30. Siamo sfiniti ma il sangue freddo non ci è venuto meno. Constatiamo filosoficamente che in 5 ore abbiamo percorso 50 metri di strada. Ricomponiamo le cordate ed arriviamo sul ghiacciaio alle 22. Un providenziale raggio di luna ci facilita la traversata resa pericolosa dai crepacci ora coperti da 50 centimetri di neve fresca. La tormenta soffia ancora, ma finalmente alle 1,30 giungiamo sani e salvi al Pousset.

Anche l'ardua Grivola bella è vinta!

V. PICCONE

PUNTA TERSIVA (M. 3512)

(Ascensione limitata alla quota 3215)

Giovanni Mortarotti e Iginò Richelmi

Partiamo alle quattro con uno splendido lume di luna; un leggero vento del nord, che disperde dalle cime qualche abbozzo di nube, ci sferza il volto, e ne proviamo l'impressione di uno stimolo a salire; la vetta tante volte ammirata, tante volte accarezzata dal desiderio, domina sullo sfondo del cielo, e la sua vista è un invito.

Sita fra quattro valli, sulle quali domina incontrastata, la Tersiva presenta varietà di aspetto, di struttura, di difficoltà di accesso; ma esercita sempre sull'alpinista la sua potente attrattiva: il dilettante d'accademismo può sbizzarrirsi a salirla per la cresta che scende al Tessonnet, oppure per la Serra Madù; l'amante del ghiacciaio può raggiungerla per il ghiacciaio di Tessonnet, che tocca quasi la cima, e infine l'alpinista prudente può compierne l'ascensione con interesse dal Colle di Ponton, o più facilmente dal costone d'Invergneux.

Per parte nostra non abbiamo dubbi sulla scelta, tanto più che in seguito alla neve caduta, riteniamo di poter trovare del vetrato.

Alle cinque e mezza raggiungiamo il colle di Pontonnet, che ci apre allo sguardo una splendida visione: *l'ardua Grivola bella* splende nei primi raggi del sole.

Con passo più leggero ripigliamo il cammino, e discendiamo verso la valle addormentata, che non ha altra voce che quella dei torrenti, discendiamo tra il trillo degli uccelli, e nel tripudio dell'ora mattutina sentiamo rinnovarsi le nostre energie, e fortificarsi la nostra volontà.

In meno di un'ora siamo al fondo del pendio detritico che termina a sud la Serra Madù; il Colle d'Invergneux appare ancora lontano; e per raggiungerlo ci occorre discendere, per poi risalire. Siccome preferiamo un tragitto più breve, ci portiamo sull'alto del pendio detritico, e di là attraversato il Plan de la Cerise, attacchiamo il costone d'Invergneux, poco prima della quota 3085. La salita si svolge dapprima per un facile dosso erboso, poi per detrito abbastanza buono, e infine per roccia che, man mano si sale, diventa più aspra, mentre la

parete si fa quasi verticale: in alcuni punti siamo costretti a passaggi assai esposti, in altri a salire per aderenza, tastando più volte l'appiglio, non sempre saldo come alla prima prova; verso la fine della salita si rende necessaria la corda, non essendoci a portata di mano alcun appiglio per superare un piccolo salto di roccia. Il tempo comincia intanto a guastarsi: nebbie dapprima rade, poi più dense avvolgono le cime a Nord e a levante, mentre la pianura e le catene ad Ovest si mantengono sgombre, facendoci sperare che si tratti di cosa passeggera; ma già ci colgono le prime folate di nevischio, quando giungiamo finalmente sulla cresta, e un sospiro di soddisfazione ci sgorga spontaneo dal cuore: Dio sia lodato.

Sul largo e comodo costone troviamo assai ben segnato un sentiero, che portandosi alternativamente sull'uno e sull'altro versante, ci conduce assai comodamente alla quota 3215, che raggiungiamo in un'ora circa; durante tutto il percorso la nostra visuale è limitata a 50-100 metri; nell'ultima parte la cresta si allarga grandemente, venendo a convergere con altri costoni, e si formano dei larghi piani ondulati; dalla quota citata possiamo per breve tempo prendere visione di buon tratto del ghiacciaio, ma tosto tutto si ricopre, e aumenta la violenza del vento, che ci flagella con raffiche di nevischio gelato. Sono le ore 10.

E' impossibile proseguire; pure non vogliamo arrenderci troppo presto, perchè speriamo che il vento possa ricondurre il sereno: assistiamo infatti a rapide variazioni, che confermano per breve tempo le nostre speranze: in un dato momento pare che ci giunga attraverso a un tenue velo, la piena luce del sole, e vediamo profilarsi davanti ai nostri occhi, il Tessonet con l'intera Costa di Tersiva; attendiamo ansiosi che si scopra la vetta, ma invece tutto ripiomba nella nebbia, e il nevischio riprende con violenza.

Decidiamo di attendere un'ora riparandoci alla meglio sotto la sporgenza di una roccia, a una cinquantina di metri ad ovest della quota raggiunta, e intanto facciamo uno spuntino; poi per reagire contro il freddo, e per prevenire un eventuale pericolo di mal di montagna, ci impegnamo a fondo in un lavoro di sistemazione del nostro ricovero, costruendo piccoli muri a secco: il rude lavoro produce i suoi benefici effetti, e in breve ci troviamo in condizioni fisiche e morali ottime; senonchè l'ora passa, e il tempo anzichè ristabilirsi, peggiora; è necessario arrenderci, e ci arrendiamo; ricalchiamo per un buon tratto le nostre orme... scomparse sotto la neve, poi alcune scivolano attraverso pendii, e ci troviamo al basso, ma non precisamente dove si doveva discendere; vaghiamo per buon tratto sotto la neve cercando una casa, una persona che ci possa mettere sulla buona via, perchè la densa cortina di neve cadente, non ci lascia intravedere alcun punto di riferimento, ma dobbiamo marciare oltre tre ore; finalmente troviamo una baita, del latte, un fuoco e una guida che si impegna di condurci a Col Fenis, e ci conduce invece al Colle di S. Marcel!!! Nell'impossibilità di ritornare in serata al rifugio, poichè sono ormai le diciotto, scendiamo a La Chaz, dove il Barone Peccoz, Vice Presidente della Sezione, ci accoglie con la sua squisita cordialità, e si prodiga per provvedere al nostro ristoro.

La mattina seguente, riposati e rifocillati, partiamo alle ore 4,30 guidati dal nostro ospite, che ci accompagna fino al Colle del Piccolo Avert, e per la Valle di Fenis e il Colle omonimo, raggiungiamo finalmente la nostra base, a rappresentare per i compagni la parte dei redivivi.

I. RICHELMI

MARSALA ALL'OVO DIENA

VIA NOSTRA

Consiglio Centrale

Deliberazioni.


Adunanza del 13 ottobre. Presenti: *Roccati* presidente, *Bersia* v. presidente, *Fino*, *Bricco*, *Reviglio* segretario.

Si sono prese le seguenti deliberazioni:

Nomina del *Comm. Giacomo Fosso* a Socio Onorario, per le sue benemeritenze verso la Rivista sociale.

Nomina di quattro *Ispettori di Sezioni* tra i membri del Consiglio Centrale. Istituzione dell'Ufficio di Segreteria, così composto: Arch. N. Reviglio, segretario generale, Teol. Dott. G. Bricco, Geom. Giusto Caligaris.

Varie deliberazioni di ordinaria amministrazione.



Sezione di Torino

Deliberazioni del Consiglio Direttivo.

Nella riunione tenutasi il 9 settembre scorso, presieduta dal Sig. M. Bersia e presenti i Coniglieri, Riccadonna, Rappelli, Martori, Guglielminetti, Fontana, Gribaudo, Marengo, Sertorio, Canova, Bertolone, Casassa, Appiano, Deste-fanis, Carmagnola, Reviglio, Bricco, Fino, Bettazzi e Baggio, sono state prese le seguenti deliberazioni:

Si accettano le dimissioni del socio Geom. Claudio Jacazio.

La Presidenza riferisce sull'ottimo esito della manifestazione in ricordo del compianto Avv. Nino Loretz porgendo un ringraziamento alla commissione incaricata dell'erezione della croce ricordo.

Si nominano i Direttori gita per l'anno 1925 fissando una loro riunione per elaborare il nuovo programma.

A Vice Segretario della Sezione, in sostituzione del Geom. Caligaris Giusto passato al Consiglio Centrale come Segretario, viene nominato il Sig. Tasso.

La Presidenza riferisce in merito alla concessa riduzione ferroviaria e si stabilisce di passare al Consiglio Centrale il proseguimento delle necessarie pratiche per l'attuazione definitiva del nuovo decreto.

Gite effettuate.

15ª Gita Sociale. — ROCCIAMELONE (m. 3537) - 15-16 agosto 1924.

Anche al Rocciamelone il ferragosto è stato quest'anno poco lieto, causa il maltempo. Una unica comitiva dal Colle della Croce di Ferro raggiungeva la vetta il mattino del 16, dopo un infelice pernottamento a Cà d'Asti. Alcuni, più volenterosi salirono alla punta la sera innanzi, e si trovarono assai meglio nel nuovo rifugio S. Maria. La tradizionale funzione, se pure più raccolta e breve di quella indimenticabile svoltasi l'anno addietro, non è stata meno commovente e cara: celebrava il nostro Canonico Borghezio, che dopo messa ebbe ispirate parole di esaltazione per l'alpinismo cristiano. Quale sede migliore, d'altra parte, per la celebrazione dei nostri ideali?

Direttori di Gita: P. Dolza, G. Felix, Cav. F. Fino.

16^a Gita Sociale. - MONVISO (m. 3843) -
6-7 settembre 1924.

Lecisamente il maltempo ci perseguita. Questa, del Monviso, doveva riuscire un'ottima gita, per importanza alpinistica, affiatamento, perfezione d'organizzazione, ecc. Invece, malgrado tante buone disposizioni, la vetta non è stata raggiunta per la pioggia prima e poi la tormenta, che arrestò le nostre cordate a un centinaio di metri più sotto. La rinuncia è dolorosa, perchè il Monviso è... uno solo e non lo si sale tutti i giorni, e poi anche perchè era in programma la S. Mesa in vetta. La funzione ha invece luogo al vecchio rifugio, donde, pel Colle delle Sagnette si ritorna al Quintino Sella. Di qui a Crisiolo e poi a Torino sempre accompagnati dalla pioggia.

Direttori di gita: Gilli P., Marino A., Bettazzi G. M., Fontana P.

17^a Gita Sociale. - M. QUATRE SOEURS
(m. 2700) 21 settembre 1924.

Comitiva non numerosa, ma giornata bellissima. Finalmente! Alle 9 si è a Bardonecchia e, iniziatisi tosto la salita per una ripidissima mulattiera si rimonta una folta pineta raggiungendo la vetta verso il mezzodi. Poichè il tempo e le forze lo consentono, si sale anche alla Punta Gasparre (m. 2830) ampliando così il programma ed il... panorama. Per la medesima strada si scende a Bardonecchia donde a Torino.

Direttori di gita: A. Appiano, F. Martori, G. Gribaudo.

18^a Gita Sociale. - M. MURETTO (m. 1707) -
5 ottobre 1924.

Non effettuata per maltempo.



Serzione di
Aosta

Gita al M. Rhuitor (m. 3486) - 13 luglio 1924.

Il ricordo ancor tuttora fresco e caro della bella gita di inaugurazione del gagliardetto sociale a Valgrisanche, ha incitato un buon nu-

mero di soci a tornare ad ammirare, col bel tempo, questa magnifica valle.

Questa volta però, credo che ben pochi ammirarono nel pallido chiarore lunare le selvagge bellezze della natura, perchè tutti erano impazienti di giungere al paese.

Fu certo con un sospiro di sollievo che si arrivò sul sagrato della Chiesa, e che, dopo una frugalissima cena, ci si buttò sull'abbondante e soffice fieno a riposare.

Alle tre suona la sveglia. Udita la S. Mesa, ci mettemmo in cammino. Prima per boschi, poi per verdi e fioriti pascoli, ed infine per roccie arrivammo ai piedi del ghiacciaio, mentre il sole ci accoglieva nella sua prima carezza mattutina. Divertentissima fu la marcia delle cordate sul ghiacciaio, la qual cosa era nuova per molti, specie per le signorine.

La vetta raggiunta senza difficoltà, in una giornata più unica che rara, presentava un panorama meraviglioso; tutte le Alpi ci facevano corona, ed il Toss, di felice memoria, in quell'azzurro intenso pareva deriderci ancora; eppure anch'esso era stato vinto dalla nostra tenacia.

Inutile parlare dei canti di gioia e di evviva il Valdostano ama troppo i suoi monti e le sue valli per non sentirsi rapito dinanzi ad uno spettacolo simile.

La discesa fu certo... meno faticosa della salita, poichè in poco tempo, con una continua scivolata si fu ai piedi del ghiacciaio, poi, raccogliendo fiori, si raggiunse quasi senza accorgersi, Valgrisanche, dove tutto il paese era ad attendere il nostro ritorno. La sosta fu breve, e guidati dalle signorine stesse, con un passo indovolato ci portammo per la lunga e pittoresca valle a Liverogne, donde in camion si venne ad Aosta fra canti ed evviva.

Credo doveroso, prima di chiudere questa breve relazione di rivolgere un vivissimo ringraziamento da parte di tutti i partecipanti alla gita, al Rev.mo Parroco di Valgrisanche ed al Sindaco Avv. Bethaz, che ci furono larghissimi di ospitalità e di aiuto.

Direttori di gita: Jans G., Piccone V., Jeattet R. - Partecipanti 30.

J. C.



Sezione di Ivrea

Prima Settimana Alpina al Lago Miserin.
(10-17 settembre 1924).

Svoltesi in un periodo di maltempo, e sfortunato prima ancora del suo inizio, (poichè un disgraziato accidente obbligava al letto il Presidente amatissimo della Sezione proprio alla vigilia della partenza), questo campeggio ha avuto tuttavia un esito più che soddisfacente.

Buono il numero dei partecipanti: ventidue, fra cui quattro signorine; graditissimo l'intervento di una rappresentanza della Sezione di Torino con un esperto Direttore di gite; inenarrabile il buon umore che fece accettare con molta filosofia la frequente forzata chiusura: ammirabile la perseveranza con cui furono tentate e ritentate per diversi giorni le medesime ascensioni, interrotte dalla tormenta; ottimo infine il funzionamento dei servizi, per cui va data la meritata lode al Sig. Pessatti direttore del campeggio, e ai suoi collaboratori.

All'organizzazione e al buon esito della manifestazione collaborò pure il Rev. Don Filiberto Noussan, Parroco di Champorcher, che ci riunì più volte per la S. Messa ai piedi della Vergine, nella graziosa chiesetta del lago, e ci fu spesso consigliere e guida.

Riepilogando i risultati conseguiti troviamo: sei gite sociali e quattro individuali, con cinque vette raggiunte, tutte al di sopra dei tremila; la giornata migliore fu quella di giovedì 14, in cui si effettuarono cinque gite, e furono raggiunte tre vette, fra cui il non facile Musillon.

Ecco pertanto il diario della settimana e le relazioni delle gite:

Lunedì 11.

Colle della Balma o di Roesa (m. 3007) - 10 partecipanti; Direttori: Mortarotti e Richelmi. Nel ritorno vengono fatte esercitazioni di marcia in cordata sul ghiacciaio della Rosa dei Banchi.

Martedì 12.

Il tempo incerto, non consiglia gite sociali; i soci Richelmi e Mortarotti partono per il *Bech Costazza* che intendono raggiungere per la cresta Est; ma sono arrestati dalla tormenta, e devono ben presto rientrare al rifugio. Pioggia per tutto il resto della giornata.

Mercoledì 13.

La mattina si presenta un poco migliore, vien pertanto ritentata l'ascensione del *Bech Costazza* (m. 3085).

Alle ore 6 circa parte una prima comitiva e dopo mezz'ora una comitiva di dieci, con direttori Pessatti e Giva.

Il primo gruppo superato in quindici minuti l'altipiano erboso (m. 2734) attacca la cresta Est che è sul principio larga e facile, ma diventa ben presto aspra e malagevole a causa della friabilità della roccia e del pessimo detrito, imbevuto ancora dell'acqua caduta il giorno prima.

In un punto meno agevole, due dei partecipanti abbandonano l'impresa, e discendono per il versante nord della cresta; proseguono Mortarotti e Fietta, che raggiungono la vetta accolti dalle prime raffiche della tormenta (ore una e mezza dal rifugio).

Lasciati i loro nomi in una bottiglia custodita nell'ometto, scendono per un canalone di detriti in direzione del lago Nero, e raggiungono per clapeys e nevati la strada della Finestra di Champorcher. Dalla vetta al rifugio ore una.

La seconda comitiva, raggiunta egualmente la cresta Est, e trovata impraticabile, discende verso nord, e per il fondo valle, per neve e clapeys, raggiunge il secondo spuntone della cresta Nord-Ovest, ma non può proseguire a causa della tormenta sopraggiunta, e rientra al rifugio per la via seguita dalla prima comitiva.

Il seguito della giornata ci regala pioggia e neve.

Giovedì 14.

Monte Delà (m. 3139) per la cresta Sud e la parete Sud-Ovest. (Igino Richelmi, Giovanni Mortarotti, Francesco Fietta).

Partiti alle 7,20 dal rifugio, insieme ad altri nove compagni, dobbiamo perdere un certo tempo nella ricerca di un guado per passare il torrente Ayasse, gonfio dalle piogge del giorno prima; raggiunta la mulattiera che conduce al colle Fussi, la seguiamo per un buon tratto, fino al punto in cui essa si porta più vicino alla vetta, e puntiamo quindi verso un piccolo colletto, che si trova a meno di cento metri sotto di essa, nel primo tratto della cresta Nord-Est.

Il pendio, formato di detriti erbosi, è sensibilmente ripido e rallenta la marcia, rendendola piuttosto faticosa; nella sua parte alta, poco prima di attaccare la roccia, tendiamo la corda per agevolare un passaggio alla comitiva. Alle dieci circa raggiungiamo felicemente il colletto, ma dobbiamo fare subito una poco piacevole constatazione: non è possibile proseguire per la cresta Nord-Est, che presenta, nella sua prima metà, un passaggio delicato, non certamente fattibile in comitiva, e non è prudente passare sul versante Nord-Est, insidiato da neve e vetrato. Come gita sociale la vetta è indubbiamente perduta; resta ancora a vedere se si può salvare l'onore delle armi, raggiungendo almeno in pochi la metà; ed è quello che vogliamo tentare, tanto più che ci resta ancora da esplorare una terza via, scartata *a priori* nell'andata, perchè assolutamente inadatta per gita sociale.

Nella parte inferiore della cresta Sud un intaglio stacca uno spuntone conico; dall'intaglio scende lungo la parete orientale un erto canalino, e raggiunge il pendio erboso che abbiamo salito nell'andata. Ci stacchiamo dai compagni ed intraprendiamo la salita.

Il fondo, formato di sfasciumi e detriti mobili con infiltrazioni d'acqua, rende il passo poco sicuro; troviamo qualche piccolo salto che dobbiamo superare aggrappandoci con precauzione ad appigli non troppo stabili, che sono disposti ad aiutarci, purchè non ne abusiamo; e nella parte più alta, quando già ci pare di aver raggiunta la prima tappa, troviamo un fondo quasi viscido, con inclinazione allarmante; superiamo questo punto con la necessaria attenzione ed eccoci sull'intaglio: al di là, sull'opposto versante scende un canalino simile a quello che abbiamo percorso; alla nostra sinistra culmina, pochi metri più in sù, lo spuntone, con una calotta di

pictra levigata dalle intemperie; alla nostra destra continua la cresta, che si presenta fortunatamente abordable; l'attacchiamo dopo un brevissimo alt, mantenendoci un poco sul versante Ovest, dove troviamo comode gradinate di roccia; ma abbandoniamo ben presto, e ci portiamo verso il centro della parete, perchè troviamo roccia stratificata in lamine troppo sottili.

La parete (Sud-Ovest) è assai ripida, e richiede sicurezza, ma in complesso è buona; ci portiamo progressivamente fino al suo centro, e raggiungiamo in breve felicemente la vetta. Sono le dodici precise.

Lasciamo i nostri biglietti da visita nell'ometto, che è vuoto nella sua faccia sud, in modo da poter ospitare una persona seduta, e intraprendiamo la discesa per la cresta Ovest, che è comodissima in principio, ma termina ben presto con uno splendido salto di roccia, al quale rinunziamo senza difficoltà; ci portiamo quindi nuovamente sulla parete, e da questa per roccia e detriti raggiungiamo la strada di caccia, e quindi il rifugio (ore 14).

4° Tentativo: Bec Costassa.

(Renzo Pessatti e Guido Giva)

Raggiunto per pendii erbosi e detriti il punto in cui la cresta Sud scende sul ghiacciaio di Peratzà, tentano l'ascensione per detta cresta che appare assai facile, ma devono retrocedere avendo trovato abbondante vetrato.

Torre Ponton (m. 3101).

Partecipanti nove. Partiti dal rifugio alle ore 15,30, unitamente ai compagni diretti al Moussaillon, raggiungono alle 16,45 il Col Fenis, alle 17,30 la vetta, per la comoda cresta nord, in gran parte coperta di neve. Direttore di Gita Richelmi.

Finestra di Champorcher (m. 2838)

Partecipanti cinque. Direttore Avv. Pesando.

Monte Moussaillon (m. 3080).

Partecipanti: Rev. Don Noussan, Renzo Pessatti, Guido Giva e Francesco Fietta.

Partiti dal rifugio alle ore 15,30, unitamente alla comitiva diretta alla Torre Ponton, attac-

chiamo per ripidissimi pascoli l'erta parete sud; precede il Rev. Don Noussan che tiene un passo spietato; in breve incontriamo la roccia, instabile e malsicura, ricoperta di detriti e frammenti che al minimo urto scivolano cadendo nel vuoto.

Per tale comoda via giungiamo sulla cresta Ovest, e per questa alla vetta che tocchiamo alle ore 17,30, nel medesimo istante in cui i nostri compagni raggiungono la vetta della Torre Ponton.

Per evitare al ritorno la troppo divertente parte, deliberiamo di passare sul versante Nord, ma troviamo roccia altrettanto instabile, ricoperta di vetrato; dobbiamo inoltre attraversare, scalinando, lingue vertiginose di neve durissima, e placche ricoperte di detriti malamente aderenti per uno strato di fango gelato; raggiungiamo così il Passo Mussaillon, e in quindici minuti di volata per detriti, siamo al fondo valle; rientriamo al rifugio alle ore 20.

Venerdì 15.

Rosa dei Banchi.

Si parte alle 7,30 in diciassette, dopo aver ascoltato la S. Messa, e si raggiunge il ghiacciaio che attraversiamo con un po' di prudenza, divisi in due gruppi. Al Colle della Balma lasciamo tre compagni ad ammirare il panorama, che è veramente degno di un alt, e proseguiamo per la via solita, che, tuttavia, merita di essere illustrata. Si procede dapprima sulla cresta Est, tenendoci leggermente sul versante sud (Valsoana), giunti al primo spuntone, sul quale è conficcato un palo, si sale sul filo della cresta, e si continua speditamente fino al secondo spuntone, che non è facilmente valicabile, nè girabile a Nord; ci si porta quindi nuovamente sul versante della Valsoana, discendendo dapprima per qualche metro, poi risalendo progressivamente fino ad un piccolo colletto della cresta Sud; raggiunto si sale immediatamente per la cresta, che richiede in qualche punto un po' di attenzione, ma non presenta alcuna difficoltà. Raggiungiamo la vetta alle ore 10,15, avendo impiegato ore 2,45 dal rifugio. Direttori di Gita: Geom. Giva e Geom. Richelmi.

Sabato 16.

Punta Tersiva (m. 3512).

Gita individuale dei Soci Richelmi e Mortarotti, riportata nella rubrica « Ascensioni » a pagina 233.



Publicazioni ricevute in omaggio:

La Direzione della S.U.C.A.I. ci ha inviato recentemente alcuni saggi delle sue ottime pubblicazioni, delle quali diamo qui breve recensione, avvisando che presso il Bibliotecario sono a disposizione alcune copie di tali manuali.

Esaurite le quali, per conto di quei Soci che vorranno prenotarsi presso il Bibliotecario, la Direzione curerà direttamente le ordinazioni presso la Associazione editrice.

G. Albani, G. Scotti - ALPINISMO (Manuale Sucai, L. 5).

E' la quarta edizione del noto ed apprezzato *Vade Mecum Sucai*, che tanto favore ha incontrato presso gli alpinisti e pel quale — data la sua serietà e praticità — tanta benemeranza si è acquistata la gloriosa Sezione Universitaria del C.A.I. E' il libro indispensabile per la gioventù che si dedica all'alpinismo: indispensabile e prezioso non soltanto perchè spiega in forma piana e nitidissima le norme essenziali per l'esercizio di questo nobile svago, ma ancor più perchè a base di ogni insegnamento stanno i principii d'una sana prudenza, virtù essenziale, non meno dell'energia, per un vero alpinista.

Barone Carlo Franchetti - L'ARRAMPICATORE - (Manuale Sucai, L. 4).

Fuò considerarsi come un più ampio sviluppo della tecnica delle scalate per roccia e ghiacciaio, a complemento di quanto è riportato in *Alpinismo*. Condotta sugli insegnamenti di una non comune esperienza, ha perciò un eminente

sapore di praticità. Alla trattazione tecnica fa seguito alcune pagine di consigli generali sui mezzi e sui sistemi dell'alpinismo, costituendo così un volume indipendente dal precedente.

Giovanni Bobba - MONTE CERVINO - (Guida Sucai - L. 3).

Amilcare Bertolini, G. F. Gugliermina - GRUPPO MONTE BIANCO - (Guida Sucai - L. 4).

Queste due piccole monografie costituiscono i primi esemplari d'una serie di guide per le ascensioni nei gruppi alpini di maggior importanza. Anche quest'iniziativa torna di onore alla Sucai, e se tutti i fascicoli saranno trattati almeno come i presenti, l'opera sarà degna del plauso più convinto e più schietto. La montagna in argomento vi è studiata e presentata sotto i suoi più interessanti aspetti: se le notizie non sono che sommarie e generiche, i richiami e le indicazioni bibliografiche forniscono all'appassionato lettore i mezzi di approfondirle e controllarle. Il miglior pregio di queste guide è quello di condensare in un numero limitato di pagine e di illustrazioni l'indispensabile per studiare ed effettuare con sicurezza i vari itinerari fino ad oggi percorsi. Alla nuova descrizione del testo fanno degna e completa integrazione gli schizzi, nitidi, esatti, numerosi. Questi, assai meglio che le riproduzioni fotografiche spesso generatrici di confusioni sulla struttura reale della montagna, giovano alla preparazione degli itinerari, concentrando l'attenzione sui punti di maggior rilievo, e alleggerendo lo studio di tutto quel bagaglio di dettagli che di volta in volta muta, causando a volte delle non gradite sorprese. Le Guide della Sucai meritano pertanto la più ampia diffusione, e confidiamo in una sollecita continuazione, confortata dal consenso delle falangi alpinistiche.

CRONACA.

Il 9 del corrente ottobre un angelico sorriso di bimbo è venuto a rallegrare la famiglia del Presidente della Sezione di Torino Sig. M. Bersia. Registrandone con gioia la notizia, porgiamo al caro amico, alla sua gentile Signora i più vivi rallegramenti, ed al piccolo *Pier Luigi* l'augurio di una vita lunga e felice, nonchè la raccomandazione di degnamente seguire le orme paterne.



Nell'agosto passato, durante un'ascensione da solo alla Punta del Villano, per caduta dalla parete, periva il giovane alpinista *Rag. Ernesto Varusio* socio della Sezione di Torino del C.A.I. Pochi giorni innanzi alla fatale escursione il valoroso giovane aveva chiesto l'iscrizione nelle nostre file.

Alla memoria di questo Compagno, mandiamo un commosso saluto, avvalorandolo di cristiani suffragi.

Una sciagura alpina ha pure colpito la consorella *Uget*, con la morte per caduta del suo valoroso consocio *Geom. Francesco Gerbi*. Questi aveva scalato nella giornata, in compagnia del *Rag. Calcagno*, la ripida parete del Corno Stella nelle Alpi Marittime, e presso al termine della discesa, sull'imbrunire, precipitava restando cadavere ai piedi della parete. La sciagura ha profondamente colpito tutto l'ambiente alpino torinese che conosceva ed apprezzava il compianto *Gerbi*: notandone qui la dolorosa fine, rinnoviamo alla Famiglia ed all'*Uget* i sensi del fraterno cordoglio, e mandiamo allo scomparso un saluto ed una preghiera.

Recentemente, nel decorso di alcuni lavori di alta montagna, sono rimasti vittime di una travolgente valanga il Sottotenente *Pio Bucci-Mazza* ed il soldato *Sisto Cerutti* del Battaglione Susa del 3° Alpini. I legami di riconoscenza e di fratellanza che ci legano con gli Ufficiali ed i militi di questo glorioso Reggimento, danno a questa sciagura uno speciale doloroso rilievo, e partecipando al cordoglio dei valorosi militi, rinnoviamo al glorioso 3° Alpini l'espressione della nostra fraterna solidarietà, e rivolgiamo ai caduti un reverente accorato saluto.

Il Consocio *Piero Giacotto* ha perduto di questi giorni la sua amata sorella.

La Giovane Montagna partecipando al suo dolore, gli rivolge la fraterna parola del cristiano conforto, invocando la pace eterna alla compianta Estinta.